

Le ostensioni nella storia della città

di Fulvio Peirone

Da privilegio di pochi
a pellegrinaggio di massa

*La solenne Ostensione
della Santa Sindone alla
presenza dei Principi di
Piemonte e di Casa Reale,
3 maggio 1931. Archivio
Storico della Città di Torino.*

N

el 1562 Emanuele Filiberto trasferì la capitale del ducato di Savoia da Chambéry a Torino; sedici anni più tardi giunse anche la Sindone. Ufficialmente il trasferimento della reliquia era un atto di cortesia per risparmiare la fatica del viaggio attraverso le Alpi a Carlo Borromeo, che aveva espresso il desiderio di recarsi a venerarla, ma in pratica il trasporto del sudario sanciva

definitivamente il ruolo di Torino capitale: Emanuele Filiberto e i suoi successori ne promossero il culto per accrescere il prestigio del proprio casato. Anche la Città di Torino fu coinvolta nei preparativi: il verbale del Consiglio decurionale (l'attuale Consiglio comunale) del 9 settembre 1578 attesta gli sforzi compiuti dal Municipio per garantire il trasporto in processione della reliquia da Lucento al palazzo ducale e consentirne l'ostensione venti giorni dopo, la prima nella nuova capitale.

La Sindone veniva offerta in vista al popolo e alla venerazione dei fedeli il 4 maggio di ogni anno, ricorrenza liturgica fissata dal papa Giulio II a partire dal 1506 e ribadita da Gregorio XIII con «breve pontificio» il 12 aprile 1582. Il documento, sontuosamente ornato con l'immagine del sudario e lo stemma papale, oltre a concedere «plenaria indulgenza e remissione di tutti i peccati» ai fedeli presenti all'ostensione, formalizzava la liturgia anche al di qua delle Alpi. Tuttavia epidemie, guerre, carestie e avvenimenti eccezionali impedirono la regolare cadenza delle ostensioni. Il 1° aprile 1633 Vittorio Amedeo I annunciava la ripresa della festa del 4 maggio «tralasciata gli anni passati per l'universale calamità del Contagio», la terribile peste nera descritta da Alessandro Manzoni che colpì le principali città d'Europa. Di fronte al dilagare dell'epidemia anche la comunità torinese, riconosciutasi inerme, si rivolse all'Altissimo: «Dalla peste dalla guerra e dalla fame ci liberi nostro Dio onnipotente» è la laconica quanto disperata invocazione che apre il libro dei verbali del Consiglio comunale del 1630.

Non di rado i duchi di Savoia associavano le ostensioni a spettacolari gesti di magnanimità volti a consolidare il consenso popolare. Il 20 aprile 1656 Carlo Emanuele II accordò l'immunità a tutti i visitatori, ancorché ricercati, vietando il sequestro di animali e oggetti in loro possesso. In quegli anni le massime attenzioni del duca erano tuttavia rivolte al «Castigo de Dios», una nuova ondata pestilenziale proveniente dalla Spagna e propagatasi nel nostro Paese a partire dal 1642, dapprima in Sardegna, poi nell'Italia centro-meridionale e infine a Genova. Carlo Emanuele II, con manifesto del 4 aprile 1658, «per impetrare dalla Divina Provvidenza l'abbondanza delle sue celesti grazie» invitava la

